

Idee per una nuova politica dell'occupazione giovanile
e della formazione professionale con particolare
riferimento al Mezzogiorno.

(Relazione presentata dal deputato Pisicchio)

PAGINA BIANCA

Le dimensioni attuali della disoccupazione giovanile e delle sue proiezioni plausibili nel tempo medio, sono tali da lasciare spazio a legittime perplessità sulla capacità di riequilibrio del sistema produttivo se consegnato alla logica del libero e autonomo dispiegarsi dei fattori dell'economia.

Sull'altare di questo principio, appena vulnerato da ~~tempi~~^{tempi} e inefficaci correttivi, è stata immolata più di una generazione di giovani, in modo speciale i nati nella seconda metà degli anni cinquanta, il cui ingresso fortemente ritardato nel mercato del lavoro, in massima parte attraverso canali incoerenti con il titolo di studio e la professionalità acquisita, non è ragione estranea ad una certa difficoltà di rapporto di alcune fasce generazionali con le istituzioni e ad una sorta di "salto" o rinuncia, da queste compiuta nell'assunzione di responsabilità nel Paese, in misura tale da caratterizzare l'attuale stagione politica con connotati sensibilmente più alti di invecchiamento del personale impegnato ai vertici.

Ma l'analisi dei dati sulla disoccupazione giovanile in Italia dice anche altre verità. Esprime, ad esempio, una specificazione ulteriore del teorema della società dei due terzi, denunciando il senso della sua applicazione alla realtà italiana: il terzo debole della nostra società è giovane, dotato di diploma di scuola media superiore o di laurea, ed è per di più meridionale. Se questa analisi è giusta, dunque, non possono non discendere alcune considerazioni di corollario, la prima delle quali è legata al destino che si intende costruire per questo singolarissimo segmento della società italiana, che vive la paradossale condizione d'essere a un tempo parte fragilissima, periferia

della società affluente e sua ineludibile risorsa, per il semplice fatto d'essere giovane generazione.

Abbiamo già espresso la nostra perplessa opinione sulla capacità di riequilibrio del sistema del libero mercato, se non adeguatamente sostenuto da iniziative statuali.

Certo, non v'è dubbio sul fatto che solo una diversa e complessiva condizione dello sviluppo della società meridionale può consentire una emancipazione delle giovani generazioni.

E del pari non v'è dubbio alcuno sul fatto che — comunque — la risposta alla disoccupazione giovanile meridionale non possa non essere una risposta "plurale", capace di interpellare e mettere in moto più piani di intervento.

Resta da chiedersi, tuttavia, se anche nel pieno della crisi del Welfare, non debba darsi luogo, a misura della media sensibilità sociale circolante nel nostro paese, ad un meccanismo capace di promuovere il livello basilare di inserimento, volto ad attribuire un minimo di stabilità alla vita sociale del giovane, soggetto "momentaneamente" più debole.

Sia chiaro: non si intende costeggiare il pur suggestivo perimetro del cosiddetto reddito di cittadinanza o salario sociale che pure tanta forza evocativa ha assunto in un dibattito recente nel Paese, ed anche, ci sembra con argomenti non sradicati da ogni fondamento.

La filosofia del "reddito di cittadinanza" si radica infatti nell'assunto del diritto di ogni cittadino a veder trasferite a proprio vantaggio quote di risorse pubbliche per il fatto puro e semplice di esistere, d'essere titolare del "diritto sociale"

a sopravvivere "comunque".

L'idea che, invece, andrebbe maggiormente approfondita, poggia il suo fondamento sulla funzione di surroga di una temporanea incapacità di procurarsi reddito da parte del cittadino a motivo del suo impegno in una attività socialmente rilevante, quale lo studio o la formazione professionale.

Questa idea, questa ipotesi di lavoro, non riproduce il principio del reddito universale, la cui titolarità in capo ad ogni singolo cittadino è garantita senza che ricorra alcuna ulteriore condizione, in sostanza integrando e compiendo quella sfera di diritti "naturali" attribuiti al soggetto che nasce o risiede per un certo numero di anni in uno Stato. Nè è considerabile una particolare declinazione delle prestazioni del Welfare, che esprime garanzia in ragione della comprovata incapacità di guadagnare attraverso il lavoro.

E tuttavia non è totalmente estranea ai due principi, poichè non è estranea la considerazione che è a fondamento di entrambi e dello stesso principio costituzionale, di un dovere di solidarietà, di "un farsi carico" della condizione nei soggetti deboli che però assume, nei confronti delle giovani generazioni, il significato ulteriore di un dovere di investimento da parte della collettività nella "risorsa" vitale del paese.

In questo senso, pertanto, la natura stessa dell'intervento registrerebbe la coesistenza di più elementi: il minimo garantito, a titolo risarcitorio per la temporanea disoccupazione, coesisterebbe con lo strumento di sostegno allo studio e al-

la professionalizzazione, quale investimento compiuto dallo Stato, e - non ultimo - con una certa capillarizzazione nella distribuzione del reddito.

La condizione fondamentale per evitare di disciogliere il principio in una posizione a sostegno di nuovi circuiti assistenziali, sarebbe quella di considerare il reddito percepito a certe condizioni ed entro un periodo di tempo limitato, quale "prestito" da restituire allo Stato entro un lasso di tempo ragionevole, dopo, naturalmente, l'ingresso nel mondo del lavoro.

Lo schema finale, pertanto, verrebbe definito dalla "filosofia" che succintamente richiameremo: se il compito dello Stato è quello di garantire la creazione delle condizioni di una certa stabilità nella qualità della vita dei cittadini, prendendo a modello una vita lavorativa normale di 30-40 anni, ecco che nella parte finale del periodo di studio contigua al periodo di lavoro, viene a essere inserito un ulteriore segmento inteso come tempo di formazione al lavoro. Questo periodo formativo, in ragione della specialissima categoria di cittadini impegnata, sarà sostenuto da una sorta di "borsa di studio" che - tuttavia - assumerà la natura di prestito temporaneo da restituire nel momento di ingresso del mondo del lavoro.

Risulterà pertanto chiara la natura dell'erogazione di un reddito nei confronti di giovani cittadini i quali, forzatamente fuori dal mondo del lavoro, sono portatori di esigenze e di diritti non più sostenibili dalle famiglie di origine, e impiegano un nuovo periodo di professionalizzazione nell'interesse dello sviluppo del territorio.

L'ipotesi di lavoro appena richiamata, poggia su alcuni necessari presupposti e considerazioni di fatto discendenti dall'analisi dei dati sull'occupazione giovanile nell'ultimo decennio.

Come è stato rilevato, una delle fondamentali ragioni della forte sconnessione tra scuola e mercato del lavoro è data proprio dall'assoluta mancanza di orientamento scolastico in funzione degli sbocchi professionali plausibilmente realizzabili entro un ragionevole tempo coincidente, all'incirca, col tempo medio di durata degli studi.

- 1) Il primo intervento, pertanto, non potrà non essere nel senso di una adeguata politica di orientamento scolastico da realizzare a cominciare dalla foce dell'esperienza dell'obbligo. Se non può essere dato luogo alle ricorrenti suggestioni del numero chiuso per i corsi di studio superiori, non si può, tuttavia, non considerare la necessità di una seria e coordinata strutturazione dell'orientamento scolastico, da perfezionarsi con la attivazione non di sovrastrutture nel versante degli osservatori del mondo del lavoro, ma di ciò che già c'è e che istituzionalmente potrebbe sviluppare un utilissimo e attivo ruolo: le agenzie del lavoro, ● ragionati sensori nel territorio.

L'operatività dell'orientamento, da garantire attraverso una efficienza straordinaria e continuata dell'informazione mercè ~~la~~ l'utilizzo di ore mensili da ritagliare nell'ambito del programma curriculare scolastico, alla fine della scuola dell'obbligo e nell'ultimo biennio delle superiori, potrebbe trovare il suo punto di forza, in un meccanismo che veda lo Stato, attraverso le

agenzie del lavoro, in coordinamento con gli uffici periferici della Pubblica Istruzione, individuare e indicare le aree e i settori professionali per i quali nel prossimo quinquennio si preveda un assorbimento di forza lavoro qualificata, con l'avvertenza anche delle possibilità occupazionali in ambiti territoriali diversi dall'area regionale di residenza e non precludendo la ipotesi di una mobilità territoriale che valichi i confini nazionali, per aprirsi alla nuova dimensione comunitaria *europea* -

- 2) Per quei medesimi settori ed aree, lo Stato, attraverso le Università (che comunque svolgerebbero un ruolo di supervisione a garanzia della dignità scientifica) e specialmente in collaborazione con gli Enti Locali e la CEE (pur non precludendo la possibilità di apporto da parte di soggetti privati), organizzerebbe masters e momenti di specializzazione riservati a giovani laureati e diplomati della durata di un anno, il cui accesso sarebbe riservato ai titolari di specifici requisiti (oltre, naturalmente il titolo di studio, la mancanza di reddito, il non essere destinatario di particolari benefici ed agevolazioni, il non avere mai svolto attività *lavorativa* l'aver riportato una certa votazione nelle materie più direttamente correlate con il corso, l'età, che come terminus a quo dovrebbe essere di 18 anni, come limite ad quem, potrebbe anche valicare la soglia dei 29 anni, per recuperare, almeno in minima parte, un segmento della generazione che probabilmente risulta essere la più colpita dalla sfavorevole congiuntura occupazionale dell'ultimo decennio).

Si tratterebbe, in altre parole, di disegnare una diversa e

più rigorosa possibilità per la formazione professionale nel nostro Paese, rimeditando modalità e moduli organizzativi che hanno non solo marcato un clamoroso fallimento, ma lo hanno anche fatto con un dissennato spreco di preziosissime risorse.

- 3) Come già più sopra indicato, i giovani partecipanti al momento formativo percepirebbero per la durata del corso e comunque per un periodo non inferiore ad un anno, una sorta di "borsa di studio" pari ad una entità di un milione di lire mensili.

Della natura di questo reddito si è detto, resta da definire l'ambito dell'attingimento delle risorse oltre quello statale, che potrebbe essere regionale, comunitario ed eventualmente privato.

- 4) L'obbligazione del giovane sarebbe futura ed affidata alla condizione dell'ingresso nel mondo del lavoro: soltanto ad assunzione avvenuta e relativamente alla quota parte del reddito corrisposta dallo Stato, il giovane sarà tenuto alla restituzione mediante prelievo automatico e mensile dallo stipendio, per un periodo non inferiore ad un quinquennio.

Potrebbe essere preveduto, a parziale correzione dello schema proposto, un più intenso coinvolgimento di soggetti privati alla elaborazione dei masters e dei corsi di perfezionamento, in una dimensione molto vicina ai contratti di formazione-lavoro; in questo caso potrebbe essere prevista la devoluzione del contributo statale di un milione al mese a titolo di concorso alla retribuzione contrattuale dovuta dall'imprenditore al giovane in formazione, limitatamente alle

aree meridionali: mutando la natura del "reddito" non vi sarebbe alcun obbligo di restituzione allo Stato se l'impresa si assumesse l'onere dell'assunzione finale del giovane. Si tratterebbe in questo caso di un utile incentivo statale all'occupazione perfettamente coerente con la finalità originaria del meccanismo proposto, quella cioè della più alta qualificazione professionale dei giovani diplomati e laureati.

Un altro soggetto di grande rilevanza che potrebbe essere chiamato ad interagire nella predisposizione dei momenti formativi, è quello rappresentato dagli ordini professionali, capaci di attribuire ai corsi di formazione dignità professionale di caratura non inferiore a quella che, sul versante scientifico, verrebbe fornita dall'Università.

La collaborazione degli ordini professionali potrebbe rivelarsi preziosa per il collegamento fattuale e non solo teorico con il mondo delle professioni, particolarmente nel settore terziario e per alcuni peculiari segmenti e specializzazioni ad alto potenziale di "futuro".

- 5) Al termine dei momenti formativi potrebbe essere utile prevedere, per i giovani che ne abbiano tratto il dovuto profitto, l'inclusione in speciali "albi" che, nel dare certificazione esterna dell'avvenuta "specializzazione" (che - tuttavia - non potrebbe avere alcun significato in termini di titolo di studio aggiuntivo o confliggente con i titoli accademici, caratterizzandosi nel senso di una particolare attestazione del conseguimento di un'abilità professionale), rappresentino riferimento ineludibile per l'attingimento

(libero e non vincolato a particolari graduatorie di merito) da parte dei datori di lavoro ai fini delle assunzioni.

Il vantaggio del complesso dei principi che abbiamo cercato di illustrare inseriti in un meccanismo coerente, oltre ^{quello} della qualità della formazione, della corrispondenza di questa alla reale domanda emergente dal mondo del lavoro e all'assenza di una logica manifestamente o occultamente assistenziale (tipo l'argent de poche senza esiti né destini insito nella logica del famoso art. 23 della Finanziaria 1988), é, tra l'altro, quello di eliminare almeno uno dei due anni di attesa che statisticamente oggi trascorrono in media tra l'uscita dal mondo della scuola e l'ingresso nel mondo del lavoro. Con il vantaggio, non solo psicologico, per il giovane, della consapevolezza di poter dedicare alla sua formazione professionale ogni utile energia, pienamente responsabilizzato del suo destino e del fatto d'essere un soggetto in cui lo Stato investe futuro.

ONERE FINANZIARIO

L'onere finanziario per il compimento di una siffatta esperienza sarebbe ripartito come già accennato tra lo Stato e i soggetti istituzionali o privati chiamati ad interagire nella realizzazione dei momenti di professionalizzazione, in primo luogo gli Enti Locali, che potrebbero in via temporanea e a titolo di sperimentazione impegnare la quota parte attualmente destinata alla formazione professionale.

La spesa statale non supererebbe di molto il tetto previsto per il finanziamento dell'art. 23 della Finanziaria 1988, che impegnava 500 miliardi annui per un triennio: in questo caso potreb-

be essere previsto un budget di 700 miliardi annui per un triennio di sperimentazione, utili a finanziare la formazione di una quota di 170 mila giovani, il che equivarrebbe a dire quasi la totalità dei giovani diplomati e laureati in cerca di prima occupazione, provenienti dalle aree meridionali e dalle isole (191.000 circa) e oltre metà (56%) della cifra globale dei giovani disoccupati in età tra i 14 e i 29 anni residenti nelle stesse aree.

E' appena il caso di rammentare che la spesa iniziale per lo Stato rientrerebbe, seppure diluita nel tempo con un flusso costante e crescente a partire dall'anno successivo all'entrata in vigore del meccanismo succintamente esposto.

SERVIZIO CIVILE IN CHIAVE DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO E DI PROFESSIONALIZZAZIONE

Un altro importante "luogo" giovanile dell'interazione possibile e non attuata con il mondo del lavoro è senza dubbio la caserma.

Il periodo della leva "istituzionalmente" si insinua tra due segmenti di vita giovanile assolutamente fondamentali, quasi a sottolineare il "saltus": la scuola e il lavoro. Solo che, attualmente, questa insinuazione si realizza tra un'esperienza certa, lasciata alle spalle (la scuola) ed una incerta (il lavoro) da affrontare nel prossimo futuro. Questa incertezza non fa che accrescere le ragioni di disagio che ogni giovane riporta dal vissuto militare (in associazione, evidentemente, con altre motivazioni esaminate dalla commissione d'indagine in altra parte e che risiedono nel giudizio di inutilità del periodo di leva legato all'arcaicità delle strutture, alla estraneità dei meccanismi gerarchici,

all'affievolimento del sentimento di appartenenza ad una "patria", all'insofferenza nei confronti di un certo modo del militarismo etc.), soprattutto se riportata alla considerazione della assoluta irrilevanza ai fini della formazione professionale e dell'inserimento eventuale nel mondo produttivo, dei dodici mesi di naja.

Questa evidentissima sconnessione con il mondo del lavoro, basterebbe a motivare una revisione radicale delle logiche che hanno presieduto agli aspetti accessori della esperienza militare di leva fino ad oggi, arricchendone i contenuti con una nuova versatilità nei confronti della formazione professionale (si pensi ad un solo aspetto, il meno impegnativo, l'insegnamento delle lingue straniere e la loro applicazione ad un'attività professionale: in dodici mesi un'impostazione rilevante ci sembra che possa essere data!). Senza contare l'opportunità di coordinamento con la riforma della struttura delle forze armate, nel senso dell'accesso di quote più ampie di militari di carriera, con la valutazione del contributo che questa potrebbe fornire alla occupazione giovanile nel nostro Paese.

Ma, anche per la rilevanza preponderante che il servizio civile va assumendo nella coscienza giovanile e più in generale in quella della società moderna, un altro fondamentale momento da considerare concerne l'aspetto formativo-occupazionale legato ad una nuova concezione del servizio civile.

L'apparente vulnerazione all'impostazione "militarista" dell'art.52 della Costituzione, che stabilisce l'obbligo del servizio militare, realizzatasi in Italia con l'accesso nella legislazione dell'obiezione di coscienza (seppure con le limitazioni e le complicazioni a questa attualmente collegate) in realtà ha introdotto uno sposta-

mento di ottica e di sottolineatura dal primo comma dell'articolo (il dovere della difesa della Patria, coordinata con l'obbligatorietà del servizio di leva) all'ultimo comma che esalta lo spirito democratico cui si informa l'ordinamento delle Forze Armate, disposto, dunque, a tollerare "effrazioni" alla sua logica militarista, nel senso del servizio civile (d'altro canto questa é un'altra modalità della difesa della Patria: si pensi ad un'esplicazione quasi "letterale" di questo principio, applicabile al comparto della protezione civile con la difesa del ruolo che pure qualche riflessione non fuori dal contesto di questi nostri appunti meriterebbe).

Il coordinamento di questi principi con la norma programmatica e generale contenuta nell'articolo 2 ("La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo....nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità..... e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale") e con l'ultimo *alinea* dell'articolo 11 volto ad assegnare all'Italia un ruolo attivo di promozione di pace e di giustizia sul piano internazionale, definiscono nuovi perimetri e nuovi più dilatati orizzonti entro cui collocare il principio del servizio civile.

Ci si domanda, in ultima analisi, se non possa essere fatto discendere proprio da questi ultimi evocati principi costituzionali, ed in modo specifico dall'art.11 U.a. un principio di servizio civile da svolgere e strutturare in una dimensione di cooperazione internazionale. Del resto non è risieduto proprio in quei principi di condivisione di una linea di intervento delle Organizzazioni delle Nazioni Unite, la partecipazione del nostro

Paese alle azioni di polizia internazionale nel Golfo (discendendo la nostra scelta di partecipazione non dal principio *strictu sensu* compreso nell'art. 52, difesa della Patria, bensì dall'impulso *ex art.* 11 alla solidarietà internazionale per azioni di pace), così come alle azioni di polizia "dolce", nel Libano due anni or sono?

Da quel medesimo principio di partecipazione ad azioni di pace, a maggior ragione caratterizzate in questa dimensione, potrebbe ben essere preveduta, allora, la scelta di dislocare quote della leva civile (adeguatamente selezionate e a certe precise condizioni) nell'ambito delle strategie della cooperazione internazionale, nel momento epocale in cui lo stesso concetto di cittadinanza si va sciogliendo in una dimensione di globalità e di mondialità particolarmente avvertita dalle giovani generazioni.

Il meccanismo per garantire questa sorta di servizio civile nella cooperazione internazionale potrebbe essere il seguente:

- 1) Agli obbligati alla leva che presentino specifici requisiti (proporremo in via privilegiata il diploma di laurea in determinate materie e di scuola media superiore per specifiche discipline) e ne facciano domanda, verrebbe riservata, mediante concorso per titoli, una certa quota di opportunità di servizio civile nei paesi in via di sviluppo con i quali il nostro Paese realizza intese di cooperazione allo sviluppo;
- 2) la durata del servizio civile all'estero non dovrebbe superare i quindici mesi, retribuiti con i minimi contrattuali garantiti in Italia per l'espletamento delle attività professionali chiamate a svolgere;
- 3) compito dello Stato, attraverso il Ministro degli Esteri, sa-

rebbe quello di predisporre semestralmente la mappa del fabbisogno di professionalità dei paesi in via di sviluppo per i quali in via diretta o attraverso intese di cooperazione internazionale, l'Italia è impegnata in programmi di intervento.

I vantaggi di un'innovazione siffatta sarebbero molteplici: in primo luogo l'opportunità per il giovane di esprimere una solidarietà concreta in una dimensione coerente con un sentimento di partecipazione alla Comunità Internazionale che è diffuso tra le nuove generazioni; in secondo luogo fare esperienza reale, una sorta di stage, ~~con il~~ mondo del lavoro, in un periodo di tempo tradizionalmente considerato "inutile", quello della leva. Né va trascurata la possibilità per lo Stato di stabilire intese con soggetti privati o pubblici italiani e dei paesi oggetto dell'esperienza di cooperazione, che abbiano in corso attività lavorative in quei territori, volte ad utilizzare attraverso particolari convenzioni, i giovani in servizio civile internazionale.

IL PIANETA LAUREA

Non riteniamo che il teorema che vede attualmente penalizzati dal punto di vista del lavoro, i giovani con bassa scolarità, e che tendenzialmente li vedrà nel futuro prossimo ancora più marginalizzati dal processo produttivo, abbia bisogno di particolari e complesse dimostrazioni. La questione è, semmai, se i giovani "scolarizzati" possano considerarsi privilegiati e a quale livello di scolarizzazione e con quale indirizzo specifico.

Di certo c'è solo questo dato: i diplomati oggi impiegano mediamente due anni e un mese prima di trovare lavoro, quanto tempo è speso dai "senza titolo", addirittura due mesi in più di quanto non sia lunga la ricerca dei giovani con licenza media inferiore. I laureati trovano un posto di lavoro in media in un anno e mezzo. Su un universo complessivo di 2.800 mila disoccupati, solo 20 mila sono i laureati nel nostro Paese. Secondo le stime più pessimistiche questo numero può dilatarsi al massimo nell'ordine del 3% sul dato complessivo dei disoccupati "reali" (fonte CENSIS). Ci sarebbe addirittura un saldo negativo sul fabbisogno di laureati in Italia rispetto agli altri paesi, che tende ad aumentare a causa dell'altissima quota di "abbandoni".

La percentuale italiana di laureati si aggira oggi intorno al 2% della popolazione, un tasso addirittura più basso di Paesi come la Grecia, la Finlandia, l'Irlanda e i Paesi Bassi e notevolmente più lontano dai paesi con i quali amiamo contendere posizioni nella classifica dei più avanzati: a fronte dei 70 mila laureati all'anno in Italia, gli inglesi ne registrano 106 mila, i francesi 164 mila, la Germania prima dell'unificazione 164 mila. Secondo gli esperti, se la nostra quota di laureati non riuscirà nel prossimo lustro ad aumentare sensibilmente, il collasso culturale ed economico potrebbe profilarsi irreversibile, soprattutto nella dimensione dell'Europa Unita: non è infatti un Paese con un futuro di primissima fila quello che vede laureata una quota marginale di solo il 7,9% della intera popolazione studentesca (a fronte del 24,3% per esempio degli USA) e che vede concludere gli studi universitari a poco più del 30% dei giovani immatricolati. §

Se dunque il fabbisogno di titoli di studio ad altissima cifra è molto forte e addirittura suggerirebbe di esperire forti dinamiche impulsive rispetto ai diplomati per il proseguimento del corso di studi, anche tenendo conto del loro sensibile aumento nel triennio '85-'88 (+3,1%) a fronte della diminuzione dei laureati (-0,2%), è altrettanto vero che esiste una notevole disparità nelle opportunità offerte dai diversi indirizzi di studio universitario.

A causa di fenomeni non sempre del tutto decifrabili ma certamente riconducibili ad un stravagante assenza di informazione e di orientamento scolastico ed universitario, si è assistito nello ultimo quindicennio ad una contrazione di alcune facoltà del gruppo scientifico passate dal 7,1% del totale delle lauree alla metà. mentre, per esempio, nello stesso periodo si registrava per i medesimi corsi la massima domanda di laureati. Pertanto oggi chimica, con tutto il gruppo delle discipline contigue al settore dell'ambiente (fisica, biologia, scienze dei materiali, bioingegneria, tecnologie industriali) si propone come fertilissimo ambito di assorbimento di quote di laureati che nel comparto della ecologia, nel prossimo triennio, sono stimabili secondo esperti in alcune decine di migliaia.

Così per l'area ingegneristica da qualche anno si profila nel polo torinese un'insufficienza di offerta: a fronte dei 600 laureati l'anno, tecnocity ne chiede almeno 1000, mentre è stata calcolata in non più di 3 mesi il tempo di ricerca del posto di lavoro *per gli ingegneri in quelle aree* —

E nel ridisegno del perimetro delle nuove opportunità di lavoro che si presume possano determinarsi per i neolaureati nel prossimo tempo, sarà utile indicare le previsioni ragionevolmente otti-

mistiche che ENI ed ENEA fanno dell'espansione occupazionale nel settore dei "colletti verdi", capace di svolgere una funzione di trascinamento persino nei confronti di facoltà come l'Agraria, che ancora oggi denunciano un'allarmante stagnazione con un tasso di disoccupati pari al 14%; così come, nonostante l'altissima percentuale di mortalità universitaria (che fa registrare addirittura il 75% di abbandoni), abbastanza interessanti possono dirsi gli sbocchi occupazionali garantiti da Economia e Commercio (solo il 7% di non occupati) purché non si affidi il futuro in modo esclusivo all'attività di commercialista, e si conceda disponibilità alle nuove professioni di auditore, di consulente e di brokers d'assicurazione; e, nonostante un'apparenza valetudinaria, nient'affatto privi di prospettiva sono i laureati del ramo giuridico che, sicuramente anche a causa dell'altissima flessibilità e fungibilità del sapere leguleio, fanno registrare il più basso tasso di disoccupati: solo l'1% a tre anni dalla laurea. Percorsi di specializzazione da indicare senza dubbio sono l'area del diritto amministrativo, del lavoro, e, soprattutto, di contrattistica e diritto internazionale.

Al contrario, un plausibile orientamento universitario non potrebbe non mettere in guardia il giovane dall'incerto destino professionale cui andrebbe incontro iscrivendosi a Medicina (il rapporto medio nazionale medico abitante è di 1 a 215, con punte di 1 a 150 in città come Bologna, Roma e Genova. Se solo la metà degli iscritti negli ultimi anni accademici riuscisse a laurearsi, tra cinque anni avremmo un medico ogni 162 abitanti, a fronte del rapporto ottimale indicato dall'OMS per i paesi industrializzati, pari a uno su 600), o a Veterinaria (un poco meraviglia

l'elevato numero di facoltà di Veterinaria nell'Università italiana, 10, che diplomano ogni anno un migliaio di laureati, a fronte della distribuzione riscontrata in altre nazioni europee: 4 in Germania, 4 in Francia, 1 sola in Danimarca), o a Magistero e alle altre Facoltà dell'area filosofico-letteraria, ineluttabilmente condannate a determinare percorsi professionali pressoché privi di alternativa, quali l'insegnamento, e peraltro saturi da tempo.

Tuttavia anche per le lauree con impianto prevalentemente umanistico vi potrà essere qualche interessante recupero sul piano occupazionale, a condizione che vi sia una disponibilità a riconvertire la propria cultura umanistica in saperi scientifici: diventa sempre più frequente la richiesta di grosse aziende di laureati in discipline umanistiche da inserire nel campo delle strategie industriali.

L'aspetto fondamentale che emerge da queste ultime considerazioni, tuttavia, si ricollega ad un'affermazione di carattere più generale relativa alla necessità per il laureato di riconvertire la sua preparazione in strumento di lavoro: l'Università è il luogo dei saperi generali, non il centro della formazione professionale.

In conclusione può essere detto che:

1) esiste certamente una quantità molto alta di giovani disoccupati forniti di diploma di scuola media superiore.

Vi è anche una disoccupazione giovanile che riguarda i laureati, ma è un fenomeno questo di entità percentualmente minore dovuto alla distonia esistente tra le iscrizioni alle diverse facoltà;

- 2) esiste, per converso, un gap di laureati nel nostro paese rispetto agli altri più industrializzati, gap preoccupante e tendenzialmente destinato ad acuirsi;
- 3) il problema, allora, è di duplice ordine: da un lato indurre quote di giovani diplomati a proseguire gli studi; dallo altro definire, attraverso opportuni strumenti di orientamento universitario, quali discipline devono essere privilegiate e quali disincentivate;
- 4) in considerazione delle sconessioni tra Università e mondo delle professioni, ricercare opportuni strumenti volti ad operare una saldatura tra sapere teorico e concreta attività professionale.

PAGINA BIANCA